

**ROSETTA BERTINI,
Il dio delle donne
L'eresia di don Geloso,
Editrice Impressioni
Grafiche,
Acqui Terme 2012**



Conoscevo già le vicende di don Melchiade Geloso e dello scisma da lui impiantato negli anni '80 dell'Ottocento in quel di Ricaldone, il suo allontanamento *manu militari* dal luogo, la sua ritrattazione di molto successiva, il perdono vescovile e la sua ultima destinazione come parroco, dai due articoli, prima e seconda parte, di BRUNO GALLIZZI, *Il prete matto di Ricaldone*, in "ITER", VI, nn. 20, 21, 2010.

Ma ho letto con piacere il romanzo di Rosetta Bertini, che tratta delle vicende del nostro don Geloso, devo dire in una forma inconsueta nel panorama letterario italiano, e non solo, in quanto è in forma di diario inframmezzato da decine di citazioni documentarie colte da due fogli acquisi dell'epoca, la "Gazzetta d'Acqui", "La Giovane Acqui", e da un foglio genovese, "Il Caffaro", oltre a brani di documenti vari, emessi dal parroco, dal concilio dei fedeli, dal vescovo. Il libro è scritto con sapiente maestria, in un linguaggio piano e scorrevole, direi quasi accattivante, ma anche elegante.

Nel romanzo, una signora ricaldonese assai anziana, e alla fine del libro sapremo che ha 99 anni, scrive delle memorie diaristiche, dedicate "Alla prima bambina che nascerà a Ricaldone dopo la mia morte". Nella finzione letteraria, le memorie sono scritte probabilmente negli anni '30 del Novecento, ma il periodo resta assai nel vago, come se fosse un fatto senza, o al di là, del tempo. Le pagine diaristiche sono datate solo con la data del giorno e il mese, ma al variare dei mesi vediamo che coprono un arco di due anni. Tocco di grazia, il nome della donna compare parcamente, due volte in tutto, una volta nel testo, e una volta in calce al libro come fosse una firma, o piuttosto una memoria da lapide funeraria, un epitaffio: "Esther era il mio nome". Non ne sapremo mai il cognome. Quindi è come se l'immanente presenza dell'autrice del diario, che racconta in prima persona, si annullasse, e protagonista diventasse la vicenda narrata.

I brani memorialistici non terminano con il puntino. La cosa mi ha incuriosito, e ne ho chiesto la motivazione all'autrice Rosetta Bertini che mi ha risposto con un singolare, e direi poetico, motivo: "Le pagine del diario non terminano mai con un

punto perché, come Esther teme possa accadere, lei si assopisce continuamente”.

Le pagine diaristiche sono dense di sottili osservazioni psicologiche sui mutamenti di stato d'animo dell'autrice delle memorie, lei, cristiana e buona cattolica, e poi buona e fervente scismatica. Ma vi sono dense annotazioni psicologiche su alcuni dei vicini e conoscenti che le portavano notizie, e soprattutto sul marito, socialista e ateo, e sostenitore, nonostante ciò, di don Geloso. Il suo appoggio dato al parroco, e alla sua causa, nella finzione letteraria è tanto più sorprendente in quanto, allorché fu espulso, *manu militari*, dalla parrocchia e canonica, e gettato alla lettera sul lastrico quasi privo di danaro, venne ospitato a casa sua, e avviato, guarda il caso, da un amico di famiglia anarchico, a un lavoro modesto, ma retribuito, a Torino.

Quindi, di materiali psicologici ne sono esposti in abbondanza, per tacere delle sottigliezze psicologiche e delle variazioni degli umori e dei comportamenti dei ricaldonesi che restano sullo sfondo, ma anche delle repentine variazioni dell'umore del nostro parroco. Il lavoro psicologico, però, non deve far dimenticare l'attrattiva che il lettore proverà per le vicende quasi giornalieri di questo singolare scisma che trascinò, e spaccò in due, un paese. Infatti, non si tratta tanto di un romanzo psicologico, che, peraltro, sarebbe fuori tempo massimo, ma che ne sarebbe anche uno dei migliori, quanto di un vero e proprio romanzo storico.

Il libro termina, in un tempo spostato anni dopo, con la visita di Esther a Geloso Melchiade, nuovamente don, nel luogo in cui era stato destinato, diciamo sotto osservazione, il santuario delle Rocche di Molare, sulle colline monferrine ovadesi. In queste pagine troviamo altre notevoli descrizioni degli stati d'animo suoi, del parroco ravveduto, e di lei, la poveretta, piena di sconforto, rabbia, odio, per il tradimento del prete, e poi comprensione per lui, il povero prete afflitto dai rimorsi, comprensione patetica che si estende al nuovo complesso stato d'animo del “redento”, su cui si svolgono altre e ulteriori osservazioni psicologiche.

Mi è sorta anche la curiosità di sapere se le citazioni di articoli di giornale, e altri documenti, intervallati tra le pagine diaristiche, fossero tutti originali, o se Rosetta Bertini le avesse create lei, almeno in parte. Ma l'autrice conferma che: “Per quanto riguarda articoli dei giornali e le varie lettere, essi sono tutti rigorosamente originali, frutto di un lavoro di ricerca piuttosto approfondito in varie biblioteche, Genova, Acqui Terme, Torino, e negli archivi vescovili delle stesse città”. Direi che non è cosa da poco, per un romanzo, e anzi, è cosa da far impallidire Alessandro Manzoni, che le gride se le inventava!

Spero di aver invogliato qualche lettore a curiosare tra le pieghe del nostro scisma nel romanzo di Rosetta Bertini, e nella destinazione finale del nostro scismatico ravveduto, che si può cogliere nell'articolo di Bruno Gallizzi.

GIANDOMENICO ZUCCA U STUK